GISMONDO
RE' DI POLONIA
Dramma per Musica

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro detto delle Dame

Nel Carnevale dell' anno 1727.

DEDICATO

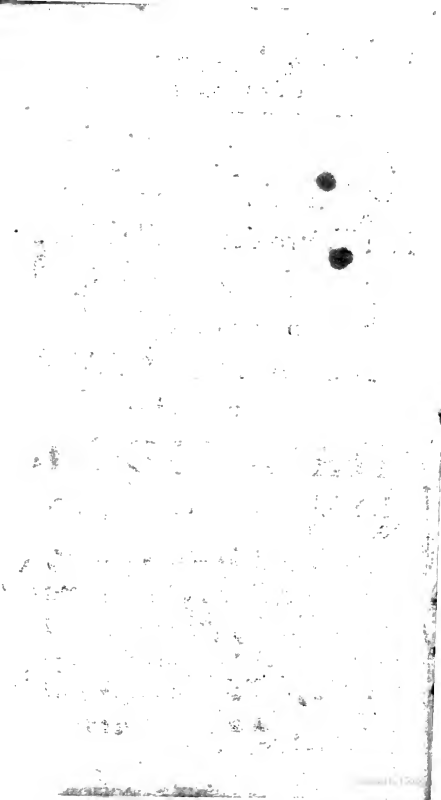
ALLA MAESTA'

DI

GIACOMO III.

Rè della Gran Brettagna &c.

Si vendono à Pasquino nella Libreria di Pietro Leoni all' Insegna di S. Gio. di Dio.

N ROMA, per il Bernabò. *Con licenza de' Superior*.

Sire.

SEbbene manca a questo Teatro l'onore luminoso della presenza di V. M., conserverà egli nondimeno gran parte del suo maggior lustro, ove dalla medesima gli

ven-

venga communicato anche in assenza il solito raggio della sua Real Protezione. Tanto ci fà sperare la sperimentata Clemenza della MAESTA' VOSTRA, *alla quale, volendo intanto noi pratticare le consuete leggi del nostro rispetto, umilmente consecriamo la presente Favola, che dovrà in quest' anno comparire sulle nostre Scene. Mentre nel farle profondissimo inchino, ci protestiamo*

DI V. M.

Umiliss. devotiss. ossequiosiss. Servitori

Li Padroni del Teatro.

ARGOMENTO.

PRimislao Duca di Lituania Principe bellicosissimo, e di natura altiero impegnatosi in una civile, ed ostinata guerra con Gismondo Rè di Polonia, finalmente con la mediazione di alcuni Grandi del Regno venne ad accordo di Pace. Ma siccome avea conosciuto Gismondo prima che fosse inalzato al Trono, e consideratolo sempre come Principe di Stato, e di potenza inferiore alla sua; così non fù mai possibile per la sua alterigia, che si volesse indurre à pratticare con esso quegli atti di publica sommissione, che in tal caso doveva, secondo le leggi del Regno. Ma Gismondo desideroso di stabilir la quiete à i Popoli, seguendo i dettami della sua natural clemenza si contentò, che Primislao gli rendesse privatamente il dovuto omaggio dentro il suo Real Padiglione. A questo fondamento parte istorico, e parte favoloso viene appoggiata l'azzione del presente Dramma, nell'espressioni del quale l'Autore servendosi di parole, e sentimenti poetici si protesta di non allontanarsi per questo da i veri Dogmi della Cattolica Religione.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædicatorum Sac. Palatii Apost. Magister.

Mu-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Veduta della Città di Varsavia posta sù la Riva della Vistula, sopra di cui un gran Ponte, in distanza si veggono i Padiglioni di Gismondo, e lungo il fiume varj Navigli, da un de' quali sbarca il sudetto Gismondo con Otone suo Figlio, ricevuti da Ernesto, che esce dalla Città con seguito de' Cittadini, e da Ermano, che viene da i Padiglioni con molti Soldati.

Regj Appartamenti di Primislao.

Portici Reali.

NELL' ATTO SECONDO.

Padiglione Reale con Trono alla parte, e Tavolino, sopra cui stanno le bandiere delle Provincie, per le quali deve Primislao prestar l'omaggio à Gismondo, al di fuori stanno schierati gli Eserciti Polacco, e Lituano.

Stanze terrene con Fontane, e Statue.

Armeria corrispondente alle Stanze di Cunegonda, dove sono le Statue de i Rè, e Principi della Polonia.

NELL' ATTO TERZO.

Vasta Campagna per la Battaglia.

Atrio.

Sala Regia con Trono.

La Scena è in Varsavia destinata Città franca per l'accordo della pace, e suo vicinato.

Pittore, & Ingegnere delle Scene: Il Sig. Pietro Baistrocchi.

Maestro degli Abbattimenti: Il Sig. Decio Berettini.

Compositore de' Balli: Il Sig. Domenico Dalmas.

INTERLOCUTORI.

GISMONDO Rè di Polonia:
Il Sig. Gio: Battista Minelli Virtuoso di S. A. S. il Principe d'Armstat.

PRIMISLAO Duca di Lituania:
Il Sig. Antonio Barbieri Virtuoso di S.A.S. il Principe d'Armstat.

OTONE Figlio di Gismondo Amante di Cunegonda:
Il Sig. Filippo Balatri Virtuoso di Camera di S.A.S. Elettorale di Baviera.

CUNEGONDA Figlia di Primislao Amante di Otone:
Il Sig. Giacinto Fontana da Perugia, detto Farfallino.

GIUDITTA Figlia di Gismondo Amante di Primislao:
Il Sig. Gio: Maria Morosi Virtuoso della Sereniss. Gran Principessa Violante Governatrice di Siena.

ERNESTO Principe di Livonia Amante di Giuditta:
Il Sig. Giovanni Ossi Virtuoso dell'Eccellentissimo Sig. Principe Borghese.

ERMANO Principe di Moravia Capitan Generale dell'Esercito di Gismondo parimente Amante di Giuditta:
Il Sig. Gio: Andrea Tuffi da Perugia.

Musica del Sig. Leonardo Vinci Pro-Vice-Maestro della Real Cappella di Napoli.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Veduta della Città di Varsavia posta sù la Riva della Vistula, sopra di cui un gran Ponte. In distanza si veggono i Padiglioni dell' Esercito di Gismondo Rè, e lungo il Fiume varj Navigli, fra' quali due distinti: da uno di essi sbarca il sudetto Gismondo, e Otone suo figlio ricevuti all'orlo del Naviglio da Ernesto, che esce dalla Città con seguito di quei Cittadini, e da Ermanno, che viene da i Padiglioni con molti Soldati.

Gismondo, Otone, Ermanno, ed Ernesto.

Ern. Signor, con lieti augurj
Questa riva t'accoglie: il Sol più chiaro
Mira, che in Ciel risplende, e l'aria, e il suolo
Par che presenta, e spiri
Quella pace gioconda,
Che dal tuo genio augusto
Oggi il Sarmata aspetta, e il Lituano.
Coronate d'Olivo
Ha già le Torri, e i Templi suoi Varsavia,
„ Varsavia, ove sicure
„ Dagl' insulti di Marte
„ Le destre disarmate

„ Stringer dee d'amiſtade il nodo antico.
Tutta del fauſto arrivo
Eſulta la Sarmazia. Or tu concedi,
Che del piacer di lei, del puro amore
Sulla real tua deſtra i ſegni imprima
D'Erneſto il labro, e più del labro il Core.
Erm. E del tuo regal Manto io bacio un lem-
Dell' Eſercito invitto (bo.
Riconoſci, ò Signor, nel Capitano,
„ Co' ſuoi fidi Moravi à tè divoti
La fè, l'oſſequio, il comun zelo, e *i* voti.
Giſ. Principe, Duce, entrambi
Eguale amore à queſto ſen vi ſtringe.
Se del comun ripoſo
Più che de' miei trionfi
Contento, e lieto, oggi mi vuole il Fato.
Gran vanto, Erneſto, è ſol della tua mente,
Che rendere ha ſaputo
Men fiero Primislao, me più clemente.
Se al tuo braccio ſi toglie, ò prode Ermano,
L'onor di forti impreſe,
Perchè molto ti deggia
Queſto Cor, queſto Regno
Baſta dell'opre illuſtri il gran diſegno.
Mà Primislao?
Erm. (Nome odiato.)
Ern. Il piede
Recò già di Varſavia entro le Mura,
E già depoſto il contumace orgoglio
Dell' invitto Giſmondo
La Regia fede, ei giurerà sù 'l Soglio.
Erm. (Giuramento, che abbatte
Tutta

Tutta la speme della mia vendetta.)

Ot. Della mia Cunegonda
Quali novelle, ò Prence?

Ern. Lunghi i momenti appella,
Per cui si tarda l'Imeneo felice,
Che dee rendere eterni i vostri amori.

Ot. Saprò mostrarle anch'io,
Che mal soffre gl'indugj un alma amante.
Deh piacciati Signor, ch'io ti preceda,
E alla mia Principessa
Rechi il dovuto omaggio....

Gis. Vanne, ch'io tel consento,
Nè m'oppongo al tuo amor.

Ot. Vado contento.

Vado à i rai delle due Stelle,
Che serenano quest'alma
Col suo placido splendor.
Non le mira in Ciel sì belle
Quando torna il Mare in calma
Il Nocchiero in suo favor.
Vado &c.

SCENA II.

Gismondo, Ermano, ed Ernesto.

Gis. A Giuditta, che giunge
Ermano serva.

Erm. (Il grado mio mi toglie
Un piacer, che doveasi alla mia fede,
E che Gismondo al mio Rival concede.)

Gis. Andiamo Ernesto. Oggi per noi di Giano
Si chiudano le porte,

S'incateni il furore,
In due destre, due Regni unisca Amore.
Bella pace dal seno di Giove
Spiega l'ali, e quì teco discenda
La speranza, l'amore, il diletto.
E costante in ogn' alma s'accenda
Quel desio, che dal Cielo ti muove,
Quella fede, ch' io chiudo nel petto.
Bella &c.

SCENA III.

Giuditta, che arriva con la sua Barca, ed Ermano, che la riceve sopra la Riva.

Erm. ECcelsa Principessa, alta fortuna
All' onor di servirti
Mi scelse: io le felici
Orme saluto, e quei bei lumi adoro,
Ch' oggi risplender veggo oltre l'usato,
Quei lumi, ah sì, quei lumi,
Da cui, pur troppo il sai, pende il mio Fato.
Giud. Gradisco, ò nobil Duce, il tuo rispetto.
Le mie lodi ricuso: Ah s'è pur vero,
Che insolito splendore
Esca dagl' occhi miei, raggio è del core;
Ei tutto arde, e sfavilla
Nell' immenso piacer di questa pace.
Erm. Non trova in questa pace
Quiete il mio cuore; Ernesto
Più che mai mi contende
Gli affetti di Giuditta,
Gli affetti di Giuditta ei non intende.

Giud.

Giud. La ragion del mio grado, e non Ernesto
La loro libertà governa, e regge,
E dalla mia grandezza hò la mia legge.
Erm. E questa all' amor mio...
Giud. Ciò, che s'oppone
Al tuo amore, è il tuo sdegno.
Amare io non saprei
Chi per l'odio protervo
Contro di Primislao vede con pena
Una pace, che accerta il comun bene,
(E la speranza mia viva mantiene.)
Erm. (Serva l'odio all'amor.) Giuditta, io deb-
Quest' odio all' ombra errante (bo
Del mio Germano, à cui
Da cieco sdegno acceso
Per cagion lieve Primislao diè morte.
Pur se sperarne io posso
Nel tuo amor la mercede
A te il consacro, e la vendetta oblio;
Di tanto t'assicuro,
E per lo stral degl' occhi tuoi tel giuro.
Giud. Magnanimo tu sei; sì nobil' atto
Ad obligar comincia
Gl'affetti miei. Ama fedele, e spera
Dolce conforto all'amoroso affanno.
Erm.(Non temer la tua offesa.) *ciascuno da se.*
Giud. (Veglio alla tua difesa)
Erm. (Genio del mio Germano)
Giud.(Primislao mio bel Nume) *à 2*. In quest'
Giud. Così mi piacerai, (inganno.
Sai, ch'è fanciullo Amore,
In braccio del furore, ei si spaventa.
Non

Non trova la bellezza
In volto alla fierezza
La luce di quei rai, che la contenta.
Così mi &c.

SCENA IV.

Regj Appartamenti di Primislao.

Primislao, e Cunegonda.

Prim. CAra del par mi sei, (al Trono,
Compagna all'armi, e Consigliera
Nè la tua libertà punto m'offende.
Dì ch' io t'ascolto.
Cun. Or che son l'ire spente
Si vedrà Primislao
Pien d'ingiusto furore
Riprender l'armi, e suscitarne il foco?
Or la pace giurasti, or vuoi la guerra?
Ha già sù queste Soglie
Ernesto il piede (e seco
Oton l'Idolo mio)
Per stabilir del grand' accordo il rito;
Padre, ah non vegga il Mondo . . . . . .
Prim. Egli non vegga
Avvilir Primislao la sua grandezza
Sino à marcar la pace
A prezzo de' suoi scorni, ed io potrei
Abbassarmi à Gismondo,
A colui, che prosteso,
Pria, che l'alzasse al Trono
La vile idolatria della fortuna,

Men-

Mendicava il favor d'un nostro sguardo?
Tu mirar l'atto indegno
Figlia potresti? Ah come
Entrò nel tuo gran cuore
Tanta viltà, che mel consigli ancora!

Cun. Manca dunque di fè: pugna, calpesta
La ragion delle genti.

Prim. Sull' onor di chi regna
Non han le genti alcun diritto, e poco
Tien quella fè, che reca oltraggio al Soglio.

Cun. Che più gli reca oltraggio
D'una pace infedel....

Prim. Più non ti ascolto.

Cun. Signor, Ernesto giunge,
Giusto è ch' ei s'oda.

Prim. Ei venga.

Cun. (Ed io d'Otone intanto
Nel volto sospirato....)

Prim. Ah Figlia incauta
Ecco l'infausto scoglio, ove si frange
La tua virtù; troppo ad Oton tu pensi.
Pensa, che se in Otone
Tu idolatri un'Amante, in Primislao
Dei venerare un Padre, e grande....

Cun. Aggiungi
Però, che in questo Amante
Io ravviso il mio Sposo.

Prim. Meglio il tuo cuor consiglia,
Giuno ancora non strinse il fatal nodo,
E pria, che Amante, e Sposa, a me sei Figlia.

Cun. Son Figlia è vero,
Nè dal pensiero

Un

Un sì bel nome
Mai partirà.
Ma se l'amore
Dà legge al core,
Dal seno, e come,
Partir potrà.
Son Figlia &c.

SCENA V.

Primislao, ed Ernesto.

Ern. Questo, ò Signore, è il fausto giorno,
La torbida fortuna (in cui
Di questo Cielo dee cangiar d'aspetto.
Pace spira Gismondo, e Primislao
Pace respira... (e tale
Egli m'accoglie?)
Prim. Ernesto,
Mi parve un ben la pace,
Che tranquilla due Regni, e mette in fuga
La crudeltà, lo sdegno, e la vendetta;
Nel prezzo, à cui si merca, or la ravviso
Ingiuria del mio grado,
Infamia del mio brando, e mia bassezza:
Se ne tolga il vil prezzo, ed io l'accetto,
Ma se costa un rossore, io la rifiuto.
Ern. Tu la rifiuti? è questa
La data fede? e qual rossor si teme?
Dritto della Corona
E' l'omaggio richiesto
A te, da te promesso. Oggi ei ti sembra
Ingiuria del tuo grado,

In-

Infamia del tuo brando, e tua baſſezza?
Prim. Per un atto ſervile
Ogni Sovranità perde di ſtima.
Ern. Ma più, ſe il Prence è ingiuſto, ed infedele.
Prim. Olà tant' oltre Erneſto?
„ All'aſpetto tu ſei di Primislao
„ Prence, e Guerrier. Di Mediatore il grado
Troppo liberi ſenſi
Ti porta al labro, guarda,
Che à me quel di Sovrano
Non inſegni à punir la tua baldanza.
Ern. (Ad Erneſto minaccie?)
Giſmondo, e la ſchernita
Sarmazia pronte ha quì le ſpade, e l'aſte
Per vendicar la grave offeſa.
Pri. Il ferro
Non pende neghittoſo
Al fianco Lituano invitto, e forte,
E al par d'ogn'altro ei sà dar piaghe, e mor- (te.
Ern. Ah non ſarà di ſtragi
Sazia ancor la diſcordia?
Pri. Offra una pace
Il tuo Giſmondo degna
Della mia gloria, e della mia grandezza:
Occupi un Trono, à cui
Fortuna l'inalzò; Di più non voglia
Se tal gli piace, io piego
Le marziali inſegne, ed à miei Stati
Pacifico ritorno;
Ma s'ei da me pretende
Un atto di viltà, l'acciaro ei ſtringa;
Che ad eſſo, e alla Sarmazia eterna intimo
Guerra

Guerra mortal, ne violare intendo
L'altrui ragion, se l'onor mio difendo.
Và, ritorna, dì al tuo Rè,
Che il suo Regno
Del mio sdegno
Già tremò.
Del suo Soglio
L'alto orgoglio
Forse abbattere saprò.
Và, &c.

SCENA VI.

Ernesto, poi Cunegonda, ed Otone.

Ern. E Le publiche offese, ed i privati
Oltraggi miei m'empion di furie il
Ritornerò à Gismondo. (Core,
Cun. Nel mio gran Genitor sedasti Ernesto
L'incostante tumulto di pensieri?
Ern. Della pace nascente
Abbatte le speranze il Duca altero.
Ot. (E con esse agonizza
Quella dell'amor mio.) (ce
Ern. Riedo à Gismondo, e ad una guerra atro-
L'eccelsa mano invito.
Cun. Ah nò Signor, pria si ritenti ancora
Di Primislao la mente.
Ot. Il tuo gran senno, ò Prence,
Trarrà l'impresa à lieto fin, ripiglia
Con Primislao..
Ern. Che meco in uso ha poste
Sin le minaccie, ed il mio grado offeso;
L'onor

L'onor mio vi repugna.
A' Gismondo ritorno. Il Lituano
Forse mi rivedrà pria, che s'oscuri
Di questo dì la face
Fier ministro di guerra, e non di pace.
Tutto sdegno è questo Core;
Mà pur hò del vostro amore
Una tenera pietà.
Per voi sento già placarmi:
Ah nò nò torno à sdegnarmi
Che il soffrire è gran viltà.
Tutto, &c.

SCENA VII.

Otone, e Cunegonda.

Cun. O Ton.
Ot. Mia Cunegonda.
Cun. In qual periglio
Son le nostre speranze.
Ot. Nell'incendio, che avvampa
Tra i popoli feroci
Ahimè non anco accesa
D'un felice Imeneo
S'estinguerà la face?
Cun. Ah se mai quest'incendio
Prendesse lena, Oton, qual gran contrasto
Sarebbe mai fra il mio dovere, e il nostro
Fedelissimo Amore!
Ot. Il sol pensiero
Di così rea sventura
M'è insoffribil tormento.

Cun.

Cun. E sarà il Ciel sì crudo,
Che doppo avere uniti
Con sì dolce catena
E fatto un solo di due Cori amanti
Gli sciolga? oh D..

Ot. Non lagrimar mia vita:
Prima da questo sen l'alma divida
La pietà del destino, occhi adorati.
,, Se voi dovete il vostro pianto ad una
,, Sciagura mia, sulla mia morte ei cada,
,, Non mai sulla crudele
,, Nemistà di due Padri
Così funesta à i Figli, ò quanto ò quanto
Lieto io morrei, se fosse
Prezzo la morte mia d'un sì bel pianto.

Cun. Tolga si tetri augurj
Pietoso amor, vivi mio caro, e vivi
Alla tua Cunegonda;
Basti per consolarti
Saper ch'io non potrei
Vivere un sol momento, e non amarti.

Cun. L'Idolo mio tu sei
Ot. Tu sei l'anima mia
A 2. Per tè....

SCENA VIII.

Primislao, e detti.

Pri. O Figlia, ò Figlia, incerta
Con Gismondo è la pace,
E in mezzo à nostri Eserciti dispiega
Marte ancora il vessillo;

E tu

E tu ne folli amori
Ancor vaneggi, ed in Oton non vedi
L'Immagine del Padre, e del nemico?
Cun. Nemica, e non Amante
D'Otone, io fui, sopito
In me non pur; ma estinto
Era l'amor, mentre la guerra ardea;
Così legge di Figlia allor chiedea.
Con la nascente pace egli rinacque,
Tu Signor ne godesti, e il tuo contento
Più l'incitò, come suol fiamma il vento.
Oggi chi 'l turba? e chi l'intima il bando
Dal mio cuor, dov'ei regna?
Pri. Il mio comando.
Ot. Signor, quest'ardua legge,
In cui ho d'interesse
Cotanto anch'io, ci addita
Frà il Genitore, e te ferventi ancora
Le fiamme ostili; or quale
Furor mai le raccese? e pur la pace
Sigillata da entrambi.
Pri. E del mio grado
Il vilipeso onore or la cancella.
Cun. Nulla perde di luce il nostro grado,
Ove consacri un raggio
D'inutil fasto alla comun salvezza.
Pri. La salvezza comun sempre vacilla,
Quando rende più altiero il suo nemico
La viltà di chi regna.
Ot. Vil non è mai, chi è giusto.
Pri. In van dal Soglio
Altrui giustizia io rendo,

Se nella gloria mia me stesso offendo.
Ot. Gloria dunque sarà di Primislao
Render cadente, e vana
La propria fede? empier di stragi, e lutto
Il Sarmatico Regno, e il Lituano?
Cun. Deh basti il sangue ormai sparso fin ora
E da popoli amici, e da Vassalli,
Basti di tante, e tante
Vedove Spose, ed orbe Madri il pianto,
Ond'hai pur tinto il ferro, e molle il manto.
Pri. Il publico riposo
Gran parte ha de miei voti,
Ma ne vuol l'onor mio la miglior parte.
Sosterrollo con quanto
Hà di forze il mio brando.
Può la Sarmazia armata
Abbattermi del Trono
Trarmi l'alma dal seno,
Mà non sarà già mai, ch'ella mi vegga
Del suo Signore al piè piegare il petto
Alla viltà d'un publico rispetto.
Ot. Eh superbo cotanto
Non è Signore, il mio gran Padre, ei vuole
L'indispensabil dritto
Della Corona, à questo
Che tu acconsenta è forza:
Che testimonio il Mondo
Sia del dovuto omaggio, egli non chiede.
Conosco il suo gran Core,
Piacciati, che segreto
Si a l'atto grande: Tanto
D a Gismondo ottener senza dimora
Oton

Oton si fida, e tel promette ancora.
Cun. Deh magnanimo accetta; ò mio gran
La moderata offerta. (Padre
Tri. Ed il mio grado?
Cun. Dall'amor de' soggetti
S'inalzerà.
Tri. Che mi disarmi un vile
Timor, dirà l'Europa.
Ot. Il tuo gran Nome
Formidabile in guerra
I sensi d'ogni cuor mette in rispetto.
Tri. Non più. Fra due riflessi
Del comun bene, e della mia grandezza
Pende incerta quest'alma;
Principe, Figlia, è giusto
Che pel gran fatto io pigli
Da più grave pensiero i miei consigli.
Nave altera, che in mezzo all'onde
Nell'orror di notte oscura
Agitata è da due venti
Ferma stà,
Che non sà
Qual di lor la spinge al Porto.
Così l'alma, che si confonde
Fra due stimoli possenti
Pensa frà se
Qual è
Quel che giova al suo conforto.
Nave, &c.

SCE-

SCENA IX.

Otone, e Cunegonda.

Ot. SCintilla ancor, mia Cunegonda, un
Di soave speranza. (raggio
Cun. E ver, ma se lo sdegno
Del Genitor trionfa
Ne' suoi pensieri?
Ot. Ascolta:
Quercia, che già vacilla al primo colpo,
Al secondo sen cade:
Di Primislao dubbioso
L'orme seguiamo, e d'espugnar quel Core
Tenti con nuovo assalto il nostro Amore.
Cun. Facciasi, ma primiero
Tù vanne, e solo, onde si celi in parte
Che meditata è l'opra:
Parla, ragiona, persuadi, intanto
Io ti verrò seguendo
Pregherò, piangerò.
Ot. Vado, e t'attendo.

SCENA X.

Cunegonda.

OTon, di bella speme
Il tuo desìo t'accende, e il mio cor teme.
Del Genitore io sola
Conosco il genio. Ah che nel Cuor la fiera
Legge del mio dover sento, che dice:
Lascia d'amare Otone, ò me infelice!
Oh Ge-

O Genitore, ò legge!
O caro Otone! ah che morir mi sento,
E pur sol nel timore è il mio tormento.
Sentirsi il petto accendere
D'amabile beltà
E poi temer di perdere
D'amar la libertà
E' pena così barbara
Che non si può soffrir.
Ah se potessi almeno
Dir, che sperando io peno;
Avrebbe allor quest'anima
Ristoro al suo martir.
Sentirsi &c.

SCENA XI.

Portici Reali.

Gismondo, Ermano, e poi Giuditta.

Gis. CHe? può temersi ancora
Dubbia la pace?
Erm. Altiero,
Crudele, ed incostante è Primislao.
Gis. Inviolabil sacra
E' ne i grandi la fè. L'omaggio al mio
Sovrano Scettro egli promise.
Erm. Un empia
Politica la fè poco conosce:
Più volte il Lituano
Vana la rese.
Giu. Ernesto
Dell'instabil genio
Fermò i pensieri, e rinnovò quel nodo

D'amicizia, e di pace, à cui s'appoggia
La publica salvezza.
Erm. (Le fiamme del mio core
Raddoppian gelosia, sdegno, ed amore)
Gis. Non può temersi, appunto
Ernesto à noi ritorna.

SCENA XII.

Ernesto, e detti.

Ern. GUerra, ò Sire, sì guerra. Il Lituano
Pace ricusa, ove si voglia il dritto
Del giuramento, oblia
La sua fede à me data, in te schernisce
La Corona Reale, il Ministero
Di Mediatore in me disprezza.
Giu. O Cieli!
Gis. Della Sarmazia armata
Sotto lo sguardo osa cotanto? offesa
Dal novello delitto ancor non giunge
A temerne lo sdegno!
Erm. Che più si bada? un facile perdono
Giustifica l'offesa:
All'armi, ò Sire.
Ern. All'armi.
Giu. (O mia speme tradita!)
Gis. Avrà la guerra
S'ei la pace ricusa:
Giu. Fra lo sdegno, e l'amor, l'alma è confusa.
Gis. Pugnerò, vincerò, fra i sassi, e l'erba
Con trionfante piede
Calpesterò la Clamide superba.

SCE-

SCENA XIII.

Otone, e detti.

Ot. PAce, Pace, Signor, cadè l'orgoglio
Di Primislao al suo dovere, a i miei
Giusti argomenti, a i voti
Della mia Cunegonda;
Sol chiede, ed io per lui, Padre, ten prego,
Che in chiusa tenda accolto,
Qual si deve al suo grado,
Della sua fede il giuramento adempia.

Erm. Un publico delitto
Publica vuol la pena.

Giu. Ermano, Ermano.
Così ...

Erm. Parla il mio zelo.

Ot. Or che risolvi
Signor?

Gis. Non più, nel genio di Gismondo
La Clemenza trionfa.
Ei venga, ed io l'accoglierò col solo
Testimonio d'Ernesto all'atto grande.

Ern. Ancorchè la baldanza
Con cui m'offese il Lituano, il renda
Oggetto del mio sdegno,
La Reale clemenza approvo anch'io.

Ot. Giubila questo Cor.

Giu. Respira il mio.

Gis. Ermano il Campo intanto
Alla tua fede, ed al tuo amor consegno.

Erm. E trarrò meco in esso

D'una guerra più atroce il gran disegno.

Gis. Vanne tù Ernesto al Lituano, e tosto
Alla mia Tenda, ov'io sarò lo scorta.

Ern. Vado, e fastoso applaudo
Alla pace, che veggo oggi risorta.
Ne potè dirti ancora
Adorata Giuditta
Quanto pena il mio Cor; quanto ti adora.

Gis. Torna à goder quest'alma
Or che salva è la pace
Da quel furor, che ne turbò la calma.

Se soffia irato il vento
E in aria è la procella,
Ripiena di spavento
Povera Tortorella
Teme del suo destino,
E benchè sia vicino
Al nido andar non può.
Ma se si volge altrove
L'ira del vento infido
Timor non la confonde,
E lieta vola al nido,
Che tanto sospirò. Se &c.

SCENA XIV.

Giuditta, e Otone.

Giud. CHe mai non può diletto mio Germano,
L'eloquenza d'amore? Ei fù, ch'estinse
Di Primislao gli sdegni.

Ot. In Cunegonda,
Ed in Otone ei fù del par facondo.

Giud.

Giud. Felice Cunegonda, Oton felice.
(Io sola per tacer sono infelice.)
Ot. Già s'accendon le faci
Del mio fausto Imeneo.
Giud. Felice Otone.
Ot. Giuditta, io non intendo
Gl'arcani del tuo cor. Qual tua sventura
Sull'altrui lieta sorte
Accende i tuoi sospiri?
Mancan forse à Giuditta Amanti, e Sposi.
Ermano arde per te, sospira Ernesto.
Giud. Poco di lor mi cale.
Ot. Fors' altro amor ....
Giud. Tacer mi giova il resto.
Ot. Parla, in Oton confida,
Già parla il tuo rossore.
Giud. Otone, io te'l confesso, ardo d'amore.
Ot. Per chi?
Giud. Per Primislao.
Ot. Non disconviene
A' Vergine matura
L'amor di Primislao, Vedovo, e Padre,
Ma pur giovane ancor; mà come, e quando
Nacque il tuo foco?
Giud. Ascolta:
Celebravansi i giuochi Secolari
In onor degli Dei, nè più veduta
Primislao, nè Varsavia, ancor m'avea,
Quando io quì venni, e in quella danza il-
Ove ciascun l'imago (lustre,
Mentita avea d'un Semideo, d'un Nume,
Anch' io danzai. Se ti sovvien, le spoglie

Prese io avea di Minerva.

Ot. Ben mi sovviene, e Primislao di Marte;
Vero Marte ei parea.

Giud. La fama grande
Del suo valor, la sua sembianza altera
Trasse à se le mie luci,
Piene di maraviglia,
Ei se n'avvidde, e in me fisò le ciglia,
E parve, che in mirarmi
Dal suo feroce aspetto
Tutta cadesse allor l'ira di Marte:
Misera, in quell'istante
Egli più vago, ed io divenni amante.
Mà ciò fù poco; ovunque io'l piè volgea,
O con l'occhio, ò col piede ei mi seguìa,
E talor mi tenea lo scudo, e l'asta;
Finchè gli venne in sorte
Di trarmi seco in danza: allor l'audace
Stringendomi la man: Se Dea non sei,
Dimmi chi sei? mi disse.

Ot. E tù?

Giud. Di foco
Mi tinsi allor, chinai le luci, e tacqui.
Indi à poco soggiunse: io per te moro;
Nulla io risposi, e volea dir, t'adoro.

Ot. Di Reale Donzella
Il decoro salvasti.

Giud. Finì la danza, ohimè,
Finiro i giuochi, e la discordia allora
L'ire destò frà il Genitore, e lui,
Egli me più non vide, ei più nol vidi,
Egli finì d'amarmi, io l'amo ancora.

Ot.

Ot. Giuditta, i casi tuoi
Mi destano pietà.
Giud. Che se d'Ernesto,
E se d'Ermano io lusingai la speme,
Fù sol perchè l'amore
L'uno infiammar dovesse
Di maggior zelo à ricompor la pace,
E nell'altro ammorzar l'odio crudele,
Che turbarla potea.
Ot. Sagace oprasti
Per comun bene, or ti conforta, e spera
Frutto di questa pace
Oggi avrem, tù l'Amante, ed io la Sposa.
Giud. Io l'Amante? ah tu'l credi? ei fin d'allora
M'avrà posta in oblio.
Ot. Col ravvisarti
Col saper chi tu sei,
Che l'amasti, che l'ami,
Ei sentirà nel seno
L'antiche fiamme, ò le novelle almeno.
Giud. Questa speranza sola,
Benchè debole, e incerta,
Viva mi tien.
Ot. Gismondo,
Se Primislao ne avanzerà l'inchiesta,
Godrà ch'ei sia tuo Sposo; onde più ferma
Col secondo Imeneo
Rendasi l'amistade.
Giud. Ah fosse il vero.
Ot. Consolati Germana, io così spero.
Giud. S'avanza
La speranza,

E mi dice:
Sarai contenta,
E felice
Potrai goder.
Ma il timore
Compagno d'amore
Mi tormenta,
Amo, e peno, e sento piacer.
S'avanza &c.

SCENA XV.

Otone.

Piacer non vi è più grato
(Cara Germana il provi)
Quando un amante con l'altro consola,
E l'un senza turbar l'altrui contento
Và scemando nell'alma il suo tormento.
Quell' Usignuolo,
Ch' è innamorato,
Se canta solo
Tra fronda, e fronda,
Piange del fato
La crudeltà.
S'ode pietoso
Nel bosco ombroso
Chi gli risponda,
Con lieto core
Di ramo in ramo
Versi d'amore
Cantando và.
Quell' Usignuolo, &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Padiglione Reale in prospetto con Trono alla parte, e Tavolino, sopra cui stanno le Bandiere delle Provincie, per le quali deve Primislao prestare l'Omaggio. Al di fuori stanno schierati gl' Eserciti Polacco, e Lituano. Precede gran sinfonia d'istrumenti guerrieri per l'arrivo di Primislao.

Gismondo, Primislao, ed Ernesto.

Pri. PErchè cessin fra noi l'aspre contese
Rè generoso, e le nostr'armi altrove
Cerchin la gloria da più degne im-
In questo sen mi piace (prese,
Eterna offrirti, ed amicizia, e pace.

Gis. Fausto il gran genio arride
Di mia Corona all'amistade illustre,
Vi applaude Europa, io stesso
Ne confermo i legami in quest'amplesso.

In tanto Gismondo ascende il Trono.

Ern. O lieto giorno! io vi ringrazio oh Dei
L' opra voi secondaste, e i voti miei.
Prendi, ò Signore, e l'alto Soglio onora.

Primislao riceve le bandiere da Ernesto, e le abbassa ad una ad una al piè di Gismondo.

Prim. Alla Real tua destra omaggio, e fede
Giura Signor . . *à piedi di Gismondo.*
Qui cade il Padiglione.

SCENA II.

Ermano, e detti.

Ern. CHe veggo!
Prim. Ah' son tradito.
Gis. Qual frode, e donde naque, e chi mai puote
Ferir con l'atto indegno
Il mio onor, la mia fede, e la mia fama.
Erm. (Dì più la mia vendetta oggi non brama)
Prim. Tal di Gismondo in pugno
Splende lo Scettro? e tale Ernesto stende
Sull'armi nostre il Caduceo di pace.
Gis. Amico.
Prim. Ah' questo nome
Sul labro di Gismondo è un tradimento
Erm. (Cresce nel suo furore il mio contento)
Ern. Signor . . .
Prim. Ah' disleale:
La ragion delle genti
Pel tuo supplizio ha già la destrà armata.
Erm. (Ombra del mio German sarai placata.)
Gis. Non condanno il tuo sdegno, ò Primislao,
Mà innocente son io; del regal Trono
L'eccelso genio in testimon ne chiamo,
E quant' hanno di sagro i Tempii, e l'Cielo.
Prim. Cotesti Dei, cotesto Cielo, ò infido
Che tu spergiuri, à vendicarmi impegno;
Lacero in quest' insegna

L'ami-

L'amicizia, e la pace, e chiamo in guerra
Lituania, l'Europa, il Ciel, la Terra.
Lacerando l'ultima bandiera.

SCENA III.

Cunegonda, Ottone, e detti.

Cun. Signor qual ira...
Prim. Ah Figlia:
Quel sangue, che ti gira entro le vene
Gli affronti miei, l'ingiurie tue non sente?
Ot. Che sarà mai?
Cun. Di questa tenda...
Prim. In essa
Caduta ad arte ad ambi i Campi esposto
Genuflesso mi volle
Sacrilego Gismondo;
Consigliero peggior dell'empio Padre
Mi trasse Ottone all'atto vile, e indegno.
Ot. Ah Cunegonda....
Cun. Oblia
Di Cunegonda, e l'amistade. e il nome,
Io recherò gli sdegni miei tant'oltre
Quant' era l'amor mio.
Gis. Primislao, Cunegonda, il vostro sdegno
Terror non reca all'armi nostre. Ad esso
Le discolpe non debbo;
Le debbo al Diadema,
Che pien d'onore il regal crin mi cinge.
Ne Gismondo, ne Oton potean tradirvi;
Chi voi tradì, me pur offese, e quando
Il Ciel mi scopra il Reo, l'orrendo esempio

Di mia giustizia allora
Fia testimonio al Mondo,
Che non manca di fede il Rè Polono, (no.
Che Oton m'è Figlio, e che Gismondo io so-
Prim. Eh fuor di te, fuori d'Oton, giammai
Il sacrilego, il Reo non troverai:
Vieni mia figlia; il Cielo offeso, il Cielo
Tuona già sul tuo capo, e la saetta,
Perchè dal busto ei cada
Ha Giove in pugno. Ma Primislao la spada.
Cun. Sì, traditor, vuò che il tuo busto esangue
In questo giorno sia
Il più nobil trofeo dell'ira mia.
Ot. Fermati, ascolta, ò cara, io traditore?
Tu mi tradisti ingrato
Del Padre più infedel
Padre spietato
Figlio crudel
Quest'è la fede, questo è l'amor?
Traditor come potesti
Offendermi così?
Empio! dì
Perchè offendesti
Il mio caro Genitor.
Tu mi &c.

SCENA IV.

Gismondo, Ernesto, Ermano, ed Otone, che stà pensoso appoggiato ad un Tavolino.

Ern. Signore, io non incolpo
Te del rio tradimento; assai difeso
Sei

Sei dal Regio tuo cuore,
E da tuoi chiari esempii
Di magnanimità, di fè, d'onore.
Della mia fede intanto
Sospetta Primislao.

Gis. Risento anch'io
Di quest'onta il rossor. Pur troppo il Mondo
Mi aggraverà d'un infedel col nome.

Erm. Signor, l'uom grande è il giusto
Giudice di se stesso. Abbiamo in noi
Dell'opre nostre il testimon verace,
E tutto stà nell'opre il nostro onore.

Gis. Onor, che non risplenda, à un Rè non basta.
Venga al publico esame
L'empio delitto, e il traditor si scopra
Si giustifichi....

Ot. Oton.

Gis. Gismondo.

Ern. Ernesto.

Gis. Ermano sia l'Esecutor dell'opra.

Erm. Precepitosa è l'ira
Di Primislao; dalle nemiche trombe
Già parmi udir della battaglia il segno.
Signor l'opra, e l'consiglio
Per oggi impiega, ov'è maggior periglio.

Gis. Sù dunque amici al Lituano audace
Rendasi la ragion, ch'ei vuol dall'armi,
Poscia del grave eccesso
L'autor si cerchi. In tanto
Vegli il tuo zelo Ermano
Sulle schiere nemiche, e i moti loro
Cauto raccogli, e à me fedel rapporta.

Erm.

Erm. Pronto, ò Sire, obbedisco!
(Della vendetta mia lieto gioisco.)
E col senno, e colla mano
Del tuo cenno, ò Rè Sovrano
(E del fiero mio pensiero)
L'alte leggi eseguirò.
E punir saprò l'orgoglio
Di colui (ch'estinto io voglio)
Che superbo t'oltraggiò.
E col &c.

SCENA V.

Gismondo, Ernesto, ed Ottone, che stà come sopra.

Ern. FUggiam, Signor, fuggiamo
Da quest'infausto loco,
Cerchisi altrove al tuo gran cuor conforto,
Che in tropp'alti pensier ti veggio assorto.
Gis. Stà l'alma pensosa
Che un solo momento
Mi rende, e m'invola
La pace, e l'amico,
Offeso è l'onor;
Cangiato è il contento
In fiero dolor:
Son gioco del fato.
L'onor si difenda
S'offenda il nemico,
Trionfi lo sdegno
In vece d'amor;
Ma chi mi consola

Con

Con dirmi, che allor
Sia il Cielo placato.
Stà &c.

SCENA VI.

Otone.

Ot. SUlle foglie del Talamo fortuna
Mi respinge dal seno
Di Cunegonda. Ah mia
Crudele Principessa in che t'offesi?
Crudel, sì poca fede in te ritrova
Il mio amor, la mia fede,
Che puoi credermi reo d'un tradimento?
Crudel come partisti? avessi almeno
Udita una discolpa
Dal mio labro innocente.
Ah se pur vuoi, ch'io sia
Trofeo dell'ira tua, vieni, ed affretta
Sul mio povero core
L'ingiusto colpo; ah vieni
Vieni, pria che m'uccida il mio dolore.
Vuoi ch'io mora? sì crudele
Io morirò.
Non mi credere infedele
Poi m'uccidi, e in pace io moro.
Pallid' ombra innamorata
Tornerò per dirti: ingrata
M'uccidesti, e pur t'adoro
Vuoi &c.

SCENA VII.

Stanze Terrene.

Giuditta, e poi Ernesto.

Giu. Speranze di Giuditta
Voi tornate à languir. Certa è la
Più certo è il mio timore; (guerra
Del Padre, e del Nemico al par gelosa
Misera, che farò? ma viene Ernesto.
Ah che in sì gran cimento
E ad Ernesto, e ad Ermano
Convien, ch'io mostri ancora
L'amorosa pietà, che in me non sento.
Ern. Imminente, ò Giuditta, è quel momento,
In cui deciderà l'alte contese
La dubbiosa dell'armi aspra fortuna.
Giu. Dubbia non è la sorte
Ove combatte il valoroso Ernesto.
Ern. Quanto può questo braccio
Alla mia fama io debbo, e all'amor mio.
Al seno di Gismondo
Sarà scudo il mio petto;
Questo voto non vile
Io t'offro idolo mio; ma qual mercede
Può sperar tanto amor? (de
Giu. Se il dimandi al mio cor, molto ei rispon-
Quando sospira, e tace (e molto asconde.)
Ern. Questo cauto linguaggio de i sospiri
Lascia sempre in sospetto un core amante.
Giu. Se chi sospira è grande

Il so-

Il sospirare è sempre
Segno fedel di qualche debolezza.
Ern. Dunque sperar poss'io...
Giu. Non mi chieder di più, Ernesto addio.

SCENA VIII.

Ermano, e detti.

Erm. A Turbare io non vengo, ò Principessa,
La pace del tuo amor. Seguì d'Er-
A' lusingar la speme. (nesto
Giu. Gl'amanti di Giuditta altra lusinga,
Che dalla lor virtù sperar non denno.
Erm. E di questa virtù giust'è fra noi,
Che si contenda.
Giu. Il campo
Che già Marte vi aprì, fra voi decida:
Colà ruotisi il brando...
Ern. Ed il più tinto
Dell'inimico sangue
Fra noi distingua il vincitor dal vinto.
Giu. (Ah quale orror m'ingombra!)
Erm. Per chi al fianco ha la spada
Vi è sempre una vittoria, ov'è un nemico;
E sempre vi è un nemico, ov'è un rivale.
Giu. Me presente cotanto?
Ern. Servasi prima al dover nostro, e poi
Se tu l'vorrai, di questa
Rivalità deciderem frà noi.
Giu. Cessin le gare omai. Principi udite:
Quanto sò raccomando al valor vostro
L'armi del Padre mio, la fama, il Regno.
Ite,

Ite, uccidete, ed inondate i Campi
Del sangue Lituano;
Ma una grazia sol chiedo al vostro amore
Per la pietà, ch'io debbo al mio Germano:
Si rispettin due vite à lui sol care
In Cunegonda, e in Primislao; sapete
Quanto sia Oton di Cunegonda amante.

Ern. Basta che tu l'imponga.

Erm. Io tel prometto.

Giu. Itene dunque al gran cimento, e poi
Di Giuditta nel core
Deciderà dei vostri merti amore.

Tu sarai il mio diletto
Tu sarai l'idolo mio,
Se sarai tu vincitor.
Tu la gioia del mio petto,
Tu mio genio, e mio desio
(Ma così non dice il cor.)

SCENA IX.

Gismondo, Otone, Ermano, ed Ernesto.

Erm. INvitto Sire, impaziente anela
Alla pugna il Nemico, e le sue schiere
Scuotono piene d'ira armi, e bandiere.

Gis. Renditi al Campo Ermano
Tosto avran le mie squadre il Capitano.

SCENA X.

Gismondo, Otone, ed Ernesto.

Gis. OTone assai donasti
A i tuoi deboli affetti: il grado nostro
Oggi ti vuol guerriero, e non amante.

Ot.

Ot. (Qual dura legge ascolto !)
Gis. Duce sarai delle nostr'armi, il foco
De marziali sdegni
Avrà lena maggior ne miei Soldati,
Quando vedran comune il lor periglio
Ad un Principe loro, ad un mio Figlio.
Ot. (Trema infelice amore.)
Gis. Impallidisci
Ad un comando illustre
Che più giova alla tua, che alla mia gloria!
Oblìa l'amor di Cunegonda, oblìa,
Che speri? ella non t'ama, anzi l'amore
Cangiato hà in odio ingiusto.
Vanne frà l'armi, e l'tuo valor punisca
L'odio di lei; dell'odio ella arrossisca.
Ern. Non irriti, Signore, il tuo rifiuto
Del Genitor lo sdegno.
Ot. Perchè, Signor, non si disarman queste
Furie di guerra? assai di lutto oppresse
La Sarmazia sin ora. Un nuovo fuoco
Che lascerà? si plachi
L'offeso Primislao.
Gis. Quel cor superbo
Vorrà sacrificato all'ira sua
Tutto l'onor della Real corona;
E questo dee difendersi con quanto
Abbiam di caro, abbiam di grande in noi.
Ot. Ah Signor, Cunegonda...
Gis. Aggiungi, Figlia
Di Primislao, tal' la riguarda, e parla.
Ot. Un forte amor...
Gis. Sulla vil plebe ei Regni,

Non

Non sugl' Eroi.

Ot. La fede....

Gis. Che la pace annodò, la guerra scioglie.

Ot. Mi volle Sposo un tuo comando.

Gis. Un altro
Mio comando ti vuole oggi nemico.

Ot. Ah Signor: per lo dolce
Nome di Padre, e per gli sacri, e cari
Titoli del tuo amor dall'ardua legge
Assolvi questa destra, e il cor punisci,
Che alla destra ricusa
Per l'impresa crudele, e sangue, e moto
Questo ferro, che umilio al regal piede,
Prima, che ci vada à balenar sù gl'occhi
Della mia Cunegonda,
Mi passi di tua mano il cor protervo,
Del suo debole amor troppo tenace
Lascia, ch'io mora amando, e moro in pace.

Ern. Quanta pietà mi desta!

Gis. Di cotanta viltà dunque è capace
Un Cuor, che uscì dal mio? rendilo ingrato
Se custodir nol sai, qual io tel diedi.
Vanne codardo al Campo,
Ed ivi in onta à tuoi mal nati amori
Tel comanda Gismondo, ò vinci, ò mori.
Torna cinto il crin d'alloro,
E il perdono in questo seno
Vieni lieto ad incontrar.
E pur fà, ch'io possa almeno
Sulle ceneri d'un forte
Le mie lagrime versar.
Torna &c.

SCENA XI.

Otone, ed Ernesto.

Ot. CH'io vinca, ò mora! e come (to?
La man combatterà, se il core è vin-
Ah che la mente sola
Libera io veggo, e se morir si deve
Della bella nemica al piè si mora.
Ern. Ah Signor qual pensiero
Disperato ti guida, e dove, e quando?
Ot. In questo punto à Cunegonda.
Ern. Oh Cieli!
Fra tuoi nemici, e in questo
Giorno crudele, e fiero?
Ot. Non conosce perigli un amor forte.
Ad incontrar men volo
Dal bell'idolo mio perdono, ò morte.
Ern. E se ti niega Cunegonda istessa
L'uno, e l'altro piacier?
Ot Mal grado ad essa
Saprò l'uno ottener.
Ern. Deh pensa...
Ot. Invano
Cauta ragione à un cieco amor contrasta.
Stabilito è il disegno:
Recar sù gl'occhi à Cunegonda io voglio
Almeno una pietà del mio cordoglio.
Assalirò quel Core
Con l'armi del dolore,
Che il suo rigor mi dà.
Questo conforto solo

Avan-

Avanza al mio gran duolo;
Se più nón ſente amore,
Che ſenta almen pietà.
Aſſalirò &c.

SCENA XII.

Erneſto.

O D'altera bellezza
Non temuta poſſanza, e dove giungi?
Alla magìa d'un volto
Di Principe, e di Figlio
Sacrifica i riguardi Otone amante.
Ma chi l'condanna? Erneſto,
Che amante di Giuditta
Prova una legge al ſuo dover nemica?
Legge, che l'incatena
Al deſtin di Giſmondo.
E d'un rivale à fronte
Diſſimula con pace
Tanti d'infedeltà giuſti ſoſpetti?
Ah che un amante core
Di ſoverchia viltà, già non poſs'io
Condannare in altrui, ſe aſſolvo il mio.
D'adorarvi così
Begl'occhi del mio bene
Io non mi pento.
Forſe verrà quel dì
Che vaglia mille pene
Un ſol contento.
D'adorarvi &c.

SCE-

SCENA XIII.

Armeria contigua alle Stanze di Cunegonda; dove sono le Statue de' Regi, e Principi Polacchi, e fra questi quelle di Gismondo, e d'Ottone.

Primislao, e Cunegonda.

Pri. SAcre à Nemisi, e à Marte (tanti
Son queste Soglie, ò Cunegonda, e à
Regnanti gloriosi: ah che profana
L'alto splendor de' lor sembianti illustri
L'Effigie abbominata
Del mentitor, del perfido Gismondo.
Vendetta, ò Figlia; affissa
In quel torbido volto
Le feroci pupille, e prenda in esso
Per lor nuovo alimento
Del magnanimo cuor la nobil ira;
Al Mostro coronato
Giura col ferro in pugno ardita, e forte
Stragi, scempi, rovine, eccidio, e morte.

Cun. M'odano dalle sfere,
Ed applaudano al voto i nostri Numi,
M'oda il genio superbo
Del mentitor da questo sasso, e tremi.
Eterno, memorabile, e crudele
Al nome di Gismondo
Impegno l'odio mio. Questo ch'io stringo
Fiero ordigno di guerra
Non deporrò giamai, sinche disperso

Del

Del traditor non vegga il ſangue indegno;
Così vuol (così giuro)
Primislao, la mia gloria, ed il mio ſdegno.

Prim. Vieni fra queſte braccia
O del mio cor parte più degna. Ah vedi
Qual novello olocauſto
S'offra all'onore della tua vendetta.
D'Otone, ò Figlia, è queſto
L'orrido ſimulacro.

Cun. Ahimè!

Prim. Si ſtenda
Sin ad eſſo il tuo voto
Se ad Oton tù perdoni, (glio,
L'empio Giſmondo ha il men del ſuo peri-
Se il più del Genitor vive nel figlio.

Cun. Ah qual gelo ſi meſce
A queſt'incendio d'ira! il cuor vacilla
Trema la mano, e par che ſtringa il brando
Con men di forza.

Prim. Figlia....

Cun. Ah sì v'intendo
D'un contumace amor ſenſi rubelli;
Vi condanna virtù, ma poi non truovo
In me chi vi puniſca.

Prim. Cunegonda.

Cun. Ah Signor.

Prim. E che! potreſti
L'onta ancora ſoffrir d'un vile affetto?
Dov'è, dov'è quella virtù feroce,
Con cui d'Oton à fronte
Qual Amazznoe invitta (ra?
Stringeſti il brando, e il provocaſti in guer-

Nell'

Nell'illuſtre cimento
(Non ha già Cunegonda un cor sì baſſo)
Più forza avrà d'un vivo volto un ſaſſo.

Cun. Oh D..! non sò chi mi dipinga Otone
Senza l'ombra infedel del gran delitto.
Ah Signor, s'io prendeſſi
Per oggetto al mio ſdegno un innocenza?

Prim. Innocenza in Oton? de i rei conſigli
Il miniſtro peggiore?

Cun. Ah nò, ſe il volto è immagine del core.

Prim. Innocenza in Oton, che il tradimento
Coprì con larve di mentiti affetti?

Cun. Ah ſe di furia ha l'alma,
Perchè gli ſparſe mai tanto di velo
Sul volto, incauti Numi, il voſtro zelo?

Prim. E s'egli amò; ſacrificò gl'amori
A un politico inganno,
Barbaro antico ſtil d'ogni Tiranno.

Cun. Ah s'è così, dell'immortal mia fede
Queſta, ò perfido, di, queſta è mercede?

Prim. Che più ſi bada ò Cunegonda? il Padre
L'inimico t'addita.
Delle paterne offeſe
Giura contro quel petto alta vendetta,
O di debole amante
Il profano carattere ripiglia,
E al mio piede abbandona
Quello di Principeſſa, e di mia Figlia.

Cun. E Principeſſa, e Figlia.........
Di Primislao ſon io, più non riguardo
In Oton, che il nemico
Della noſtra grandezza, e giuro ad eſſo

(Soffrilo, ò Cuore, ò ſcoppia)
Odio vendetta, e morte,
E della mia fierezza illuſtre, e chiara
La gloria, e il Nume, e queſto petto è l'ara.

Toccando il petto del Padre.

Prim. O degna, à cui formi Corona il Cielo
Col più chiaro ſplendor delle ſue Stelle;
Al Campo io ti precorro, ove matura
Le vicine vendette il noſtro Marte;
Colà ti attendo; intanto il core iſteſſo
Teco, ò Figlia, divido in queſt'ampleſſo:
Se al foco del tuo ſdegno
Senti mancar faville
Chiedile à queſto Cor.
E con le ſue ſcintille
Vendica il Padre offeſo
E il tuo tradito amor.
Se al &c.

SCENA XIV.

Cunegonda.

Ahi Che pur nel mio ſen, povero amore
D'agitar la tua face in van ritenti;
Vola importuno altrove
Non è queſta per tè ſtanza felice,
Ragion te ne diſcaccia, e non vi ha loco
Altro desìo, che di crudel vendetta
Tù ne ſenti il comando, e lo riſpetta.

SCE-

SCENA XV.

Otone, e Cunegonda.

Ot. PErchè infedele il credi (piede,
Oton vuoi morto, ed io tel reco al
Perchè il punisca anche innocente.
Cun. Oh Stelle!
Ancor tanto ardimento?
Quì Otone, e in dì sì torbido non teme
L'ira di Primislao, nè l'odio mio? (to.
Ot. Per chi in voto ha 'l morir non v'è spaven-
Cun. Muori sì, muori, oh D......
Ot. Perchè sospendi
Il fatal colpo.
Cun. Oh Ciel, così disprezzi
Perfido, l'ira mia, nè ti difendi.
Ot. Nell'ira tua non veggo
Fuor che la mia speranza;
Da quella mano, che mi stringe il core,
Difendermi non posso.
Cun. Ah lusinghiero!
Credi ancor d'ingannarmi
Con l'usate tue frodi?
Barbaro sì t'uccido.
Ot. Il colpo attendo.
Cun. (Destra infelice)
Ot. Omai ferisci.
Cun. Nò,
Difenditi.
Ot. Non già.
Cun. Vile sarei,

Se inerme, io t'offendessi.

Ot. Il mio volere
Scusa la tua viltà.

Cun. Della vendetta
Tutto perdo l'onor, quando è tuo dono.
Non ti uccido infedel, nè ti perdono.

Ot. Ah Cunegonda...

Cun. Oton, fra noi si scordi
Ciò, che fù tenerezza; in me tù guarda
L'implacabil nemica
E di Gismondo, e tua. In te non veggo,
Che la torbida idea del tuo delitto.
Io parto.

Ot. Ah nò t'arresta, e senti, ò cara:
Nel misfatto, che accese
Questi miseri sdegni,
Al par di Primislao, Gismondo è offeso,
Altro io non v' hò di parte,
Che un estremo dolor; fin quì son degno
Di tua pietà.

Cun. Giurai
Odio, e vendetta.

Ot. A un innocente?

Cun. Or via
Giustifica, se puoi,
Quest'innocenza, assolvi
Me dal voto crudele,
Dì, qual' è il reo.

Ot. Già non mi è noto, il tempo,
Cel' mostrerà.

Cun. Ma intanto
Reo tu mi sembri.

Ot.

Ot. Ed innocente io ſono.
Cun. S'io più lo miro, e più l'aſcolto, in quale
Periglio è mai la mia coſtanza! Otone
Io vado al Campo, e là tì aſpetto, avrai
Colà morte più degna.
Ot. In van mi aſpetti.
Cun. Dunque....
Ot. Dell'armi, io ricuſai l'Impero.
Del Genitor la legge
Miſero diſprezzai,
Sol perchè non ho cuor di appreſentarti
Della mia ſpada un lampo.
Qui vengo, e pietà chiedo, ò morte almeno
E pur creder non vuoi, ch'io ſia fedele.
Cun. (Ohimè più non reſiſto.)
Ot. Ah Cunegonda!
Se nol credi à queſti occhi,
Che ſpecchi ſon dell'alma,
Se nol credi al mio duol, credilo ingrata
ſi vuol uccidere con un ſtilo.
Credilo al Sangue mio.
Cun. Chè fai tiranno
Del mio ſdegno egualmente, e dell'amore?
Dammi quel ferro.
Ot. Ah nò, laſcia ch'io mora.
Cun. Quel ferro io voglio.
Ot. Il cedo:
Saprò trovarne un più pungente.
Cun. Ah vivi
Si vivi, Otone, io tel comando, e viva
Teco la tua virtù, l'onor, la fama;
Mà non ti luſingar del mio perdono;

 Que-

Questo fasto io ricerco
Di svenare all'onor del Padre offeso
Un Duce prode, e non un vile amante.

Ot. Qual comando! Quai sensi!
Crudel, se vuoi ch'io viva,
Crudel se vuoi, ch'io mora!
Così m'offendi, e mi schernisci ancora?
T'ubbidirò crudele,
Ubbidirò à Gismondo,
Seguirò il mio dovere, andrò frà l'armi,
Nella mia fè costante,
Poichè oprato avrò quanto
Un figlio dee, saprò morir da amante.
Io partò.

Cun. Ah nò ti arresta, e senti (ò caro
Poco men ch'io non dissi)
Un arcano nel cor voglio svelarti:
Io t'odio, e odiar ti debbo
Così giurai, ma sappi
Ah....

Ot. Consolami, ò bella.

Cun. Che di quest'odio un fier dolore io sento.

Ot. E pur questa è pietade (e forse amore)

Cun. Io spergiura non sono, e tu contento;
Parti, ch'io parto.

Ot. Ah quale
Del tuo caro dolore
Segno mi dai.

Cun. Chiedilo tu; ma guarda
Che non passi il dover dell'odio mio.

Ot. Non dubitar, dimmi una volta, addio.

Dimmi

Dimmi una volta addio,
E al fato mio funesto
Perdono il suo rigor.

Cun. Dirti non posso addio
Comincio, e poi m'arresto;
M'agghiaccia il mio dolor.

à 2 O' D....che affanno è questo;
Ah mi si sprezza il cor.

à 2 Perchè il destin divide
Quest'anime già fide,
Ch' avea congiunte amor.
Dimmi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Vasta Campagna destinata per la Battaglia; Li due Eserciti schierati, e che si vanno avanzando per ritrovarsi à fronte.

Primislao, e Cunegonda in abito da Guerriero, ambi con la spada alla mano.

Prim. Miei feroci Campioni,
Alle cui destre invitte
L'onor di Lituania
Il gran Nume dell'armi oggi confida,
Vendicar voi dovete
Al par di me la vostra fama offesa.
Se calpestò Gismondo
La Maestà del vostro Prence, il vide
Il vostro amor del pari, e l'ira vostra;
Ma più di voi videlo il Ciel, che freme
Sull'atroce spergiuro
Del Sarmata infedele: egli con noi
Combatterà; vacilla
Sotto al peso temuto
Dell'immortal vendetta
Il nemico valore, il suo delitto
L'hà già vinto à metà. Per la vittoria
L'impegno è degli Dei, vostra è la gloria.

Ven-

Vendetta, ò Ciel vendetta:
Olà che più si aspetta?
All'armi, ò prodi, all'armi.
Sveglino, ò fidi, in voi
Il furor degli Eroi (carmi.
Della tromba guerriera il suono, e i
Vendetta &c.

Vedi, ò figlia, alla fronte
Delle perfide schiere
Il traditore Otone; egli ti sfida.

Cun. Il veggo (ahi troppo il veggo)
Debole amor la benda tua raddoppia:
Il Sarmata sleale omai s'assaglia.

Prim. e Cun. A' Battaglia
A' Battaglia

Segue il Combattimento, in cui si vede Primislao impegnato nel folto della mischia, che doppo aver ferocemente combattuto cade à terra ferito. Il Combattimento finisce con la vittoria de' Polacchi.

SCENA II.

Cunegonda con visiera, incalzata da molti Polacchi, poi Otone, che la sottragge da loro, poi Ernesto.

Cun. CAdrò, ma su le cieche
Rive di Stige, sola
Non scenderò.

Ot. Strano valore.

Cun. Il brando...

Ot. Soldati à me il cimento; io vel comando.

Cun. Che veggo ¿ Oton ?
Ot. Guerriero
Ceder ti piaccia al fato,
Che il Lituano opprime.
Cun. A chì superbo ardisce
Tentarmi di viltà, risponda il ferro.
Ot. O D . . ., che voce ?
Ern. Principe, già tutto
Del Genitor piegò sotto all'insegne:
Spazia sul vuoto arringo
La Sarmata vittoria, e Primislao . . .
Cun. Che? Primislao? (sorto
Ern. Tal ne và il grido; entro il suo sangue as-
Nel feroce conflitto al fine è morto.
Cun. Al fine è morto? ah barbaro s'adempia
Tutto il gran Sagrificio:
Segua l'ombra del Padre
Il genio della figlia: in Cunegonda
Offri un nuovo Olocausto al tuo Gismon-
Ern. (Che sento! Cunegonda!) (do.
Ot. (Ahi son perduto.)
Cun. Crudel, quell'empio acciaro,
Che forse il tuo furore (dre,
Portò fin dentro al cuor del mio gran Pa-
In questo seno immergi, egli è ben degno
D'un colpo del tuo braccio; io no 'l difendo:
Acchè più tardi?
Ot. O' Cunegonda, e tale
Credi tu l'amor mio . . .
Cun. D'amor mi parli? uccidimi spietato;
O' rendimi se puoi
Il caro Genitore.

Ot.

Ot. Cunegonda......
Ern. Signor, libero sfogo
Permetti al ſuo dolore.
Cun. D'amor mi parli? ah' pera;
Pera il dì che mi amaſti, e ch'io t'amai
Miſera! Ah sì ti veggo
Squallida in negro ammanto
Ombra del mio gran Padre
Scoprirmi del ſuo petto
L'orride piaghe, e dirmi: Incauta figlia
Del tuo fedele Otone
Mira l'impreſe, mira
I dolci frutti del tuo caro amore,
Da te tradito io fui, da te ſvenato;
Uccidimi ſpietato. *ad Ot.*
Ot. Al fin m'aſcolta.
Cun. Ch'io t'aſcolti? e come?
Ah perche troppo io t'aſcoltai, perduto
Hò il cor, la libertà, col Padre il Regno.
Sol la vita mi reſta, e il mio dolore.
Uccidimi ſpietato,
Rendimi il Genitore.
Ern. M'intenerifce.
Ot. Udir mi vuoi?
Cun. Non voglio.
Ot. Ah' s'è così, poi ch'ubbidito hò all'uno
De miei doveri, è giuſto
Che l'altro adempia. *vuole ucciderſi.*
Cun. (O' Cieli!)
Io la mia morte, e non la tua domando.
Ot. Laſciami Erneſto.
Ern. Ah' nò: Signor, che tenti?

Non vedi, ch'in un colpo
Vita, onor, Cunegonda, e tutto perdi?
Vivi, deh vivi, e ſpera,
Si placherà.

Ot. Con queſta ſpeme, ò amico,
Soſpendo il colpo, e vivo.

Cun. Con queſta ſpeme? ah traditor ti baſti
Vivere alla tua gloria, e poiche il fato
Di Primislao trafitto
Il paterno trionfo empie di luce,
Del vincitor ſuperbo
Con le catene mie s'adorni il carro.
M'addita alla tua plebe
Non ignobile ſpoglia
Della tua crudeltà. Dì, che vinceſti
Primislao, Lituania, e Cunegonda.
Dì però ancora, e trema,
Se pur palpita amore in cuor ſi rio,
Che vincer non potrai mai l'odio mio.

Ama chi t'odia ingrato,
Ma ſol per tuo tormento,
Barbaro, nè ſperar
Mai di placarmi.
E fia per giuſto fato
Eterno il mio contento,
Eterno il tuo penar
Col ſempre amarmi.
Ama &c.

SCE-

SCENA III.

Otone, ed Ernesto.

Ern. Della nobil Donzella (celso
Seguite, ò fidi, i passi; al Trono ec-
L'abbia Gismondo, e tù Signor raffrena
L'importuno dolore in dì sì chiaro,
Vagheggia in esso i fasti
Dell'invitto tuo braccio. In Cunegonda
Il tempo, e l'amor tuo porranno in calma
Gli sdegni, e intera allor n'avrai la palma.

Ot. Facciasi, e da quei lumi attenda in sorte
Il misero mio core, ò vita, ò morte.

Pupille vezzose,
Che il sen mi piagate,
Sapete pur quanto
Sull'aspra ferita
Hò sparso di pianto,
Che v'amo, e v'adoro,
Che peno, che moro,
Ch' hò in odio la vita
Vi basti così.

La piaga sanate,
Non tanto sdegnose
Miratemi un dì.

Pupille &c.

SCENA IV.

Giuditta con la scorta di una Guardia, e poi Primislao, che vien ritrovato dalla medesima ferito nel Campo.

Giu. Disperato dolor, dove mi guidi? (na
Ahi crudel vista! ecco l'infausta are-

Ove il gran Primislao
Ove l'idolo mio cadde trafitto.
„ O' vittoria per me troppo funesta
„ Perchè troppo felice,
O' Principe infelice
Ne estinto io ti volea, ne vincitore,
L'un ragion mi vietava, e l'altro amore,
„ Ne Gismondo, ne Oton di più chiedeva.
Barbare Stelle, oh D.....
Voi troppa sete aveste
Del sangue d'un Eroe, del pianto mio.
Piacciavi almen, che queste
All'onorata spoglia
Lagrime io doni. O' misera Giuditta,
„ Qual frutto or hai del tuo celato ardore?
„ Forse di tanto amor, di tanta fede
„ Da chi più non t'ascolta avrai mercede?
Olà fedel mia scorta, *alla Guardia.*
Ove cader vedesti
L'alto Campion, colà mi guida. Ahi quante
Imagini di morte!

Prim. O' voi chi siete
Giu. Qual voce, ohimè, qual voce!
Prim. Sarmati.
Giu. O' Dei! che veggo?
Prim. O' Lituani.
Giu. Primislao? si soccorra.
Prim. Ah' m'uccidete.
Giu. Con questi veli, ò fido,
Ove ne scorra ancora
Il nobil sangue arresta. Ohimè, che tardo
Appena ei muove, e senza luce il guardo.

Si-

Signor, deh sorgi, e à queste amiche bracci:
Tutto ti affida.

Prim. Figlia:
Caligine di morte.

Giu. Cunegonda ei mi crede.

Prim. I rai m'oscura.

Giu. Salvate ancor per poco
Tenebre del mio sole il mio rossore.

Prim. Figlia sei tu? rispondi.

Giu. Altra son io,
Che t'ama al par di lei.

Prim. Mà Cunegonda?

Giu. Se n'udimmo il vero,
Prigioniera è d'Otone.

Prim. Ah chi m'uccide!

Giu. Questa pietà da noi, tu cerchi in vano.
Fra Sarmati tu sei sol tuoi nemici,
Perchè volle il tuo sdegno;
Dei vincitor trionfa
L'illustre prigioniera, Oton l'adora;
Perchè estinto ti crede è il Rè dolente.
Signor su questo sasso
Posi il tuo debol fianco.

Prim. E tu chi sei?

Giu. Quella Minerva io sono,
A cui già Marte un giorno
Ne giuochi di Varsavia
Strinse la mano, e il core.

Prim. Cieli, che sento! ah' che nel mio pensiero
Vive la bella imago.

Giu. A' questi ufficii
Pietà mi trasse, e amore.

Prim.

Prim. Ah quàl merto or n'avrai da un infelice?
Giu. A'tra mercè non bramo
Sol che tu viva; alle vicine tende
Volo à recarti un fido Stuol; con esſi
Vanne alla Reggia, ivi ſaprai l'intero
Chi ſia Minerva, e s'io ti diſsi il vero.

SCENA V.

Primislao, e poi Ermano.

Prim. SEnto di morte il gelo,
Ne vuol, ch'io mora il Cielo,
Quando morir vorrei,
E col crudel mio fato
E' congiurato amor.
Sento &c.

Erm. Ite, ò Soldati, e fra la turba eſangue
De' Lituani eſtinti
Primislao ſi ricerchi. Eſce il comando
Dal Sovrano Giſmondo.
Prim. (Che aſcolto!)
Erm. Al fin cadeſti
O' d'un ſangue innocente
Diſſipator crudele.
Mà che mai veggo? è ſogno, ò larua? è quegli
Pur Primislao; ne da tant'armi, e tante
Ch'io pur gli ſpinſi incontro, oppreſſo ei
Riſorgerà più altero (giacque?
Col perdon di Giſmondo.
Nò nò; la ſpoglia eſangue
Abbia Giſmondo, e al mio fratello ucciſo
La vittima ſi ſveni,

Prim.

Prim. Olà chì sei,
Che tanto à me t'avanzi?
Erm. Io sono Ermano;
Questo colpo ti rende il mio Germano.

SCENA VI.

Primislao, Ermano, e Giuditta, che ritorna co i Soldati, che devono condurre Primislao in Varsavia.

Giu. Fermati.
Erm. O' Ciel!
Giu. Fermati iniquo, e taci.
Signor, già sei difeso.
Prim. Alta Donzella
Vero Nume tu sei! anima vile,
Io così non uccisi il tuo Germano.
Giu. Olà mie fidi: à suoi reali alberghi
Si porti il Prence, e tu Signor sicuro
Và, ch'io ti seguo.
Prim. Io vado:
Numi vi cedo. O' strane mie vicende
Vi contempla il pensier, mà non v'intende.
Erm. Principessa.
Giu. Ah spergiuro
Dagl'occhi miei t'invola,
E con le tue vendette or ti consola.

SCENA VII.

Ermano.

Erm. AHimè che feci? or mi si squarcia il velo
Che tutto mi copria
L'orror de miei delitti,

Or

Or nella pena mia
Conosco il fallo.
Ecco spergiuro amante
Giuditta mi disprezza. Il Rè tradito
Di fellonia m'accusa,
Il nemico m'insulta. Il mio Germano
Il mio Germano istesso
Mi sgrida ohimè, che troppo fui crudele,
E che parte ei non vuol nel tradimento;
(Misero!) che mi toglie onore, e fama.
O barbaro tormento,
O' miei rimorsi atroci
Ad assalirmi il core
Quanto foste più lenti, or più feroci.

Son come Cervo misero
Cinto da Veltri orribili;
Cerca la fuga, e s'agita,
Ma più s'accresce il numero
Di chi l'assalta, e lacera
Col dente feritor.
Per tutto mi circondano
Mi mordono, mi sbranano
Più fieri assai di Cerbero
Gli affetti del mio cor.
Son &c.

SCENA VIII.

Atrio, dove sono condotte le spoglie, ed i Prigionieri del Campo Lituano.

Gismondo, ed Ernesto.

Ern. Ecco Signor, sotto al Real tuo piede
Le Turbe prigioniere

Di

Di Lituania, e l'armi, e le bandiere.

Gis. A' prò dell'innocenza
Il Ciel per noi pugnò. Mà Primislao?

Ern. Misero Prence!

Gis. Il genio mio disegna
Al cadavere illustre
Funebre pompa al grado suo condegna.

Ern. Cunegonda la Figlia
Prigioniera d'Oton tosto vedrai.

Gis. Ritroverà in Gismondo
Di Primislao l'amore.

Ern. (Il tempo è questo,
Che il rival si deluda; ardisci Ernesto)
Sire, in giorno sì lieto
Concedi, ch'io ti chiegga il maggior dono
Che dalla tua clemenza uscir mai possa.

Gis. A' generoso Principe, ed amico
Nulla si niega.

Ern. Io chieggo
Di Giuditta le nozze.
Degli eccelsi Imenei degno mi renda
Il Reale tuo voto:
Co i sospiri ten priega il cor divoto.

Gis. Le Regie nozze, Ernesto,
Il sai, sì denno alla ragion del Trono;
Ma se d'esso il più saldo
Sostegno sei, non disperarne il dono.
„ Con questa giusta speme
Intanto vanne ad ordinar la pompa
Del mio trionfo.

Ern. Io vado;
Ma fra tanti trofei

Tù la pompa maggior, Gismondo sei.

Parto con quella spene,
Che d'abbracciar mi dai
Chi 'l core mi legò.
Così le mie catene
Del tuo favor co' i rai
Risplendere farò.
Parto &c.

SCENA IX.

Gismondo, Otone, e Cunegonda.

Ot. D'Un funesto comando
Misero esecutor, Padre pugnai.
Una vittoria infausta
Degno di te mi rende. Ecco una spoglio,
Che infelice mè fà, quanto tè grande.
Fra le piaghe d'un popolo svenato
Il tuo sdegno s'estingua, e si sommerga,
E con paterno ciglio
Guarda il mio cor, che nel suo seno alberga.

Gis. Perdesti, ò Principessa,
Un tenero in amor Padre, e Sovrano;
Questo stesso carattere ritrovi
Nel vincitore, ed in Oton tù vedi
Il più fedele amante
Ch'ardesse mai del tuo bel foco.

Cun. Io dunque
Avrò in grado d'amante
Chi porta al fianco un ferro,
Cui dier forse la tinta
Del mio gran Genitor le sagre vene?

Ot.

Ot. Tè in testimonio appello
Sagro di Primislao genio sublime,
Tù se Reo mi conosci...
Cun. Ah ch'egli freme,
E mi scuote sugl'occhi
Di Nemesi la face, io dell'oltrici
Sue fiamme al fosco lume
Più non conosco in voi, che due nemici.
Gis. Dolce Padre, e Rè pietoso
E nemico io non sarò.
Cun. Più non credo à un mentitor.
Ot. Fido amante, e caro sposo
E nemico non sarò.
Cun. Più non credo à un infedel.
Gis. Sei crudele *Ot.* Sei tiranna
Cun. Son tiranna? son crudele?
Giusto Ciel tù mi condanna
Tù che vedi il mio)
Ot. Tempra, ò cara il tuo) *à 3.* dolor.
Gis. Hò pietà del suo)
Avrà fine il tuo lamento:
Ot. Meno altera *Cun.* Più severa
Gis. Vedo, *Or.* Spero, *Cun.* Non pavento.
Gis. e Ot. Ch'arderai *à 3.* del primo amor.
Cun. D'arder mai
Dolce &c.

SCENA X.

Giuditta.

NE pur quì trovo Otone!
Otone, ah dove sei? le mie venture
Narrarti io pur vorrei; bramo consiglio,
Te-

Temo del Genitore, (ni.
Che'l mio ardir non discopra, e nol condan-
Rea mi conosco di soverchio amore.
Al mio bel Sole istesso,
Che già torna à goder l'uso de i rai,
Fuggendo à tempo il mio rossor celai.
Or la fuga mi spiace:
Poco lungi ei sarà da queste foglie.
Che fò? ritorno a vagheggiarlo? ò resto?
Ah che il tornar ne è forza,
Vergogna mi ritiene, Amor mi sforza.

Se l'onda corre al mare,
E trova un bosco, ò un monte,
Più non ritorna al fonte,
Mà sempre al mar sen và.
La fiamma prigioniera
D'unirsi alla sua sfera
Cerca la libertà.
Se l'onda &c.

SCENA XI.

Sala Regia con Trono.

Gismondo, Otone, ed Ernesto.

Gis. Sarmati hò vinto, e il mio trionfo io debbo
Alla sovranità de' sommi Dei,
Che appoggiò la mia fama al valor vostro.
D'un vile tradimento
M'accusò Primislao; discese in Campo
Con l'innocenza mia la sua baldanza:
Della grave contesa
Marte decise, e contro à sdegno ingiusto
Mi

Mi pose in fronte il titolo di Giusto.
Cunegonda à noi venga.

Ot. Venga; ma se in quel volto
La fiamma del suo sdegno ancor balena,
Maggior della tua gloria è la mia pena.

Ern. Non può smorzar, ne deve
La guerriera Donzella oggi quel fuoco,
Che nel seno le accende
La perdita d'un sangue,
Che è la fonte del suo: lascia, che il senso
Alla ragion dia loco,
Men fiera la vedrai. (rai.

Ot. Giunge il mio Sole, ed io ne incontro i

SCENA XII.

Cunegonda, à cui và incontro Otone, e detti.

Cun. BArbaro ardisci ancora (superba
Offrirti agl'occhi miei? „ tanto è
„ Quell'anima sleal? miseri tanto
„ Sono i miei sdegni?

Gis. Accheta, ò Principessa,
I tumulti del cor, la tua fierezza
Dia legge al tuo dolor.

Cun. „ Non era intiero,'
„ Crudele, il tuo trionfo,
„ S'io non vedea sotto il tuo piè prosteso
„ Tutto l'onore delle nostre insegne?
Manca forse al tuo fasto
La gloria del mio pianto? ah se la vuoi
Spiega ad esso un oggetto,
Che sia delle sue lagrime più degno.
Più giuste, sù l'cadavere del Padre
Le verserò: l'addita;

Ai

A i miseri occhi miei, lascia ch'io vegga
Per dove osasse morte
Assalir quel gran core, e ch'io misuri
Con le sue piaghe i brandi
D'Oton, de' suoi guerrieri, e s'io ritrovo
La rea del grave eccesso infame spada,
Lascia, che sovra d'essa estinta io cada.
Dì, rispondi ò traditor
Il mio Padre, ò D..., dov'è.
Il domanda il mio dolor
Al tuo amor, alla tua fè.
Dì, rispondi &c.

SCENA XIII.

Giuditta, e detti.

Giu. SIgnor, odi novella, (*non udita da*
Vivo, e tuo prigioniero (*Cunegonda.*
Quì giunge Primislao.
Gis. Fausto annuncio, che adempie
Tutti i miei voti. Otone!
Ernesto!
Ot. ed Ern. Udimmo.
Gis. Cunegonda: il Padre
Tù chiedi, ed io non vieto,
Che sovra la sua destra
Il tuo dolor si stanchi. Ernesto vanne,
E della Figlia al ciglio
Esponi il Genitor.
Ern. Pronto ubbidisco
Gis. (Libero ei venga, e salvo.) *ad Ern.*
Io vuò, che ad esso innante
Tù sposi Oton.
Cun. Che sento!

Può

Può trarmi un tuo comando
Per le vie del cadavere paterno
Al talamo abborito? ah se tiranno
Sei tù Gismondo, io già sì rea non sono.
Puoi ben vedermi estinta
Non mai sposa d'Otone à piè del Trono.

Ot. Men rigida chi sà, che non ti renda
Il pietoso mio fato?

Gis. Condanna Primislao
Quest'odio, che ritarda
La tua grandezza.

Cun. Or via:
Da suoi beati Elisi
Fà che ritragga il piè l'ombra famosa,
O fà ch'egli favelli à me dal Cielo
Del suo genio real più degno albergo.
„ Esseguirò la legge,
„ Estinguerò il mio sdegno,
Sarò sposa d'Oton, mà allor sol quando
Primislao me l'imponga.

SCENA ULTIMA.

Primislao, che viene appoggiato ad Ernesto, e tutti eccetto Ermano.

Prim. Io tel comando.

Cun. Tù vivi, ò Padre? ò me felice!

Prim. Io vivo
Lode agl'Iddii, lode à Gismondo, e lode
Al suo trionfo, à cui
Debbo il mio disinganno.
Ferito io caddi, e vinto: Amica mano
Mi sottrasse alla Parca,
E fù pietà del Ciel, perch'io scorgessi

In

In chi credea Tiranno, un Rè clemente,
Che m'offre per mercede
Del mio furor spietato
E libertade, e vita.

Gis. Aggiungi, e Stato.

Prim. E Stato?

Giud. O lieta sorte!

Ern. O lieto giorno!

Gis. Perdasi Primislao
Tra noi di guerra, e di nemico il nome,
Ne vincitor son io, ne tu sei irato.

Cun. Vincitor generoso!

Gis. Chieggo sol, che ti piaccia
L'omaggio, che tu devi alla Corona
Non à Gismondo;ed in Gismondo io chieg-
Che un Regnante tu vegga, (go,
Nel dì cui petto un tradimento indegno
Entrar mai non potea: ma dov'è Ermano?
Egli il Reo ne ricerca.

Giunge una Guardia d'Ermano, che reca un foglio.

Ern. E questi appunto
D'Ermano un servo,ei ti presenta un foglio.

Gis. Leggilo Oton.

Ot. „ Funesta carta, aspersa
„ Di vivo sangue

Gis. „ Leggi.

Ot. legge. Ermano al Rè Gismondo:
Sire del gran delitto,
Che due Popoli offese, il Reo son io.
Ne dei pensar del mio castigo; io stesso
Giudice, e punitore

A me

A me recai la morte:
Peccai da vile, e mi punii da forte.
Infelice!

Gis. Deh come
Perfido tanto....

Prim. All'odio suo mortale
Contro di Primislao, la colpa ascrivi.
Pur dianzi il fè palese;
Mentre io giacea ferito
Ei m'assalì feroce,
Ed ucciso m'avria,

Gis. Chi ti difese?

Giu. Ah son scoperta.

Prim. Nobile Donzella,
Che nelle feste secolari apparve
Dell'armi adorna della Dea d'Atene
Altro di lei non sò (del Rè la figlia
S'ella non è, molto colei somiglia.)

Gis. Giuditta!

Giud. Ah Genitore

Giud.
Prim. à 4. Mi confonde

Giud. „ Il rossore

Ern. „ Il sospetto

Prim. „ Il piacer

Gis. „ La maraviglia

Ot. Signor, in fin d'allora
Ella amò Primislao „ come ciò avvenne
„ Da me poscia udirai.

Prim. Rè generoso
A tanti doni tuoi
Questo s'aggiunga ancor; Fà, che Giuditta,
A cui

,, A cui me stesso io deggio
Meco di Lituania ascenda al Trono.

Gis. Abbila, quando Ernesto
Non disapprovi il dono.

Ern. Ernesto, ò Sire,
Ama qual deve; il mio piacer consacro
Del bene, che adorai
Alla maggior grandezza:
Rinunzio alla mia speme, e approvo il don

Gis. Qual Genero, ed amico
Ti stringe l'amor mio fra queste braccia.

Ot. ,, E se tu non lo sdegni
,, Qual Suocero, ò Signore, Oton ti abbracci

Pri. Qual Sovrano Gismondo, e te qual figli
Stringono la mia fede, e l'amor mio.
Stendi ò Figlia la destra al Regio Sposo.

Gis. Tù Figlia à Primislao.

Cun. e Giud. Più bel comando
Mai non giunse al mio core.

Cun. Eccomi ò dolce Sposo.

Ot. e Prim. O mia diletta.

Gis. Del Trono accanto, amico, vieni, e splend
Di lietissima pace
Sovra de' nostri cuori illustre raggio.

Ascende al Trono.

Prim. E intanto al Regal Trono
Dell'eterna mia fè giuro l'omaggio.

Coro Nel gran Sarmata s'adori
Il magnanimo, ed il giusto.
Casta oliva, e sagri allori
Faccian'ombra al crine augusto

Fine del Dramma.